

L'antimafia sociale

Mandante e autore del primo omicidio eccellente di mafia rimarranno quindi impuniti. Da allora e per oltre un secolo chi avrebbe dovuto perseguire i carnefici della criminalità organizzata, ossia la magistratura, non solo non ha ottemperato a tale compito, ma come si vedrà, attraverso gli stralci a seguire dello speciale "La mafia impunita" di Isaia Sales, Carlo Bonini e Laura Pertici, apparso su "la Repubblica" del 27 marzo u.s., ne ha tollerato l'operato, spingendosi in alcuni casi fino alla sua esaltazione.

La prima commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia risale al 1875-1876, a latere di questa ci sarà la relazione parlamentare e controinchiesta dei due toscani meridionalisti, già citati, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che non esiteranno a stigmatizzare la magistratura "arrivando – com'è scritto nello speciale - addirittura a chiedere che nessun magistrato di origine siciliana operasse nell'isola".

Ermanno Sangiorgi, si legge, funzionario di polizia, che poi divenne questore di Palermo, nel tentativo di avviare un'azione dura contro la mafia, venne fortemente ostacolato dal procuratore generale Carlo Morena, " che riteneva che la mafia non esistesse come organizzazione e che in ogni caso non sussistevano relazioni e contatti tra le varie famiglie".

Lo stesso impedirà al Saorgi di arrestare il sindaco mafioso del Comune di Burgio (AG) " considerando lui e i suoi mafiosi "amanti dell'ordine".

All'epoca, del resto, un capomafia come Antonio Giammona andava regolarmente a caccia con il primo presidente della corte d'appello di Palermo".

La prima Commissione parlamentare antimafia, con tutte le vicissitudini e le opposizioni mosse a Ferruccio Parri, e già esposte, sarà poi varata nel 1962 e al termine dei lavori, insisterà sulle "ripetute assoluzioni che confermano l'impressione di una permanente impunità per i grossi esponenti mafiosi attraverso un meccanismo che sfugge al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato".

"Eppure , continuano gli autori, i nomi dei magistrati che mandavano assolti i mafiosi e che stringevano rapporti cordiali con essi erano conosciuti uno per uno".

Nel 1965 - la strage Ciaculli era avvenuta nel giugno del '63 - due componenti della Commissione, Giovanni Elkan e Mario Assennato, svolsero "un'approfondita indagine per verificare la causa dei numerosissimi casi in Sicilia di assoluzione per insufficienza di prove e di archiviazione delle denunce anche di fronte a prove schiacciati, e misero per iscritto che si trattava di qualcosa di abnorme e ingiustificato.

Ma i nomi dei magistrati coinvolti non furono mai pubblicati".

A questo stato di fatto così anomalo certamente avevano contribuito i vari procuratori generali che a Palermo, e in un periodo antecedente, si erano susseguiti negli anni.

Nelle loro relazioni annuali essi filtravano a tal punto il tema che " i riferimenti alla mafia sono appena accennati o del tutto rassicuranti".

Nel 1956 "il fenomeno della delinquenza associata è scomparso"; nel 1957, senza mai parlare di mafia, il procuratore generale Merra afferma : "Tuttavia è bene che su questo fenomeno criminale da reputare transitorio, troppo si è esagerato. Bisogna sfatare la leggenda di una eccezionale criminalità in Sicilia".

Nel 1958, sempre Merra fa riferimento a "caratteristiche non eccessivamente allarmanti della criminalità".

L'anno successivo, nel 1959, finalmente la parola mafia appare.

Verrà pronunciata dal procuratore Stefano Mercadante, "che però l'attribuisce a un "

fenomeno di psicologia collettiva, ad una mentalità retrograda, a tenaci cause etniche". E naturalmente fa riferimento all'omertà dei cittadini".

E così negli anni a seguire continua la stessa sottovalutazione del fenomeno e mentre imperverserà la prima guerra di mafia, il cui culmine è avvenuto con la strage di Ciaculli, Tito Parlatore, procuratore generale della Cassazione, nel 1965, a proposito dell'omicidio del sindacalista Salvatore Carnevale, sentenza in aula "che la mafia non era materia da tribunali, ma "materia per conferenze".

Si andrà avanti così, con questa sottovalutazione del fenomeno, nella regione in cui la mafia era più diffusa, fino al 1970.

Anzi, nel 1968, quando la consorteria occulta si occupava già di droga, nel mentre che " il procuratore con orgoglio parla di "netta flessione dei delitti di mafia", "la Procura di Palermo respinse il rinvio a giudizio del boss Genco Russo con la motivazione che con il suo codice d'onore "Cosa nostra mai si sarebbe sporcata le mani con la droga!" Chi era costui? Giuseppe Genco Russo fu "l'autorevole successore" del capomafia don Calogero Vizzini, morto nel 1954.

Guido Lo Schiavo, altissimo magistrato di Cassazione, il 5 gennaio 1955, sulla rivista "Processi", come si legge nello speciale "La mafia impunita" che funge da filigrana di questo scritto, così si era espresso "Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi ed ai fuorilegge ha affiancato addirittura le forze dell'ordine. Oggi si fa il nome di un autorevole successore di Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto della legge dello Stato e al miglioramento sociale della collettività".

L'elogio non fece alcun scalpore in quanto le considerazioni di Lo Schiavo erano condivise "da un notevole numero di magistrati che non avevano timore di dichiarare pubblicamente che la mafia non solo non era un problema ma addirittura una "forza d'ordine", un'organizzazione che collaborava con le forze di sicurezza dello Stato, cioè anche con i magistrati."Ma non si trattava solo di un atteggiamento "benevolo" dei magistrati siciliani verso i mafiosi. Quando furono spostati importanti processi fuori dall'isola si ottennero gli stessi risultati".

Per la strage Ciaculli i mafiosi processati a Catanzaro nel 1968, vennero tutti assolti. Identico esito l'anno dopo, a Bari, nel processo contro i "corleonesi" di Totò Riina. Questo il clima fuorviante vigente nel Paese e che perdurerà fino agli anni '70 del '900, "quando i magistrati e la magistratura in larga parte erano funzionali allo strapotere della mafia, con qualche notevole eccezione".

Vincenzo Pajno che era stato procuratore capo a Palermo e Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzioni. Il giudice, con la sua dirompente e innovativa lotta alla mafia si inimicò molti all'interno della Procura, compreso il procuratore capo Giovanni Pizzillo che lo voleva dissuadere dal fare indagini sui banchieri Salvo, perchè ciò avrebbe messo in pericolo l'economia palermitana. "Chinnici così descrive Pizzillo: "L'uomo che a Palermo non ha mai fatto nulla per colpire la mafia e che anzi con i suoi rapporti con i grandi mafiosi l'ha incrementata".

L'inversione di tendenza da parte della magistratura nel combattere le varie forme di criminalità organizzata, presenti sul territorio nazionale, (Ndrangheta calabrese, Camorra, Nuova Camorra Organizzata napoletana, Sacra Corona Unita pugliese) è quindi un fatto relativamente recente, attribuibile, secondo il parere di Salvatore Lupo, docente universitario di Storia contemporanea a Palermo, "a un processo di distacco della giovane magistratura dal potere; grazie alla scolarizzazione di massa che sottrae il reclutamento ai tradizionali canali riservati alla possidenza fondiaria e alla classe dei grandi professionisti; grazie all'applicazione seppur tardiva del dettato costituzionale che dà alla magistratura prima, al singolo magistrato dopo, un'autonomia della quale

mai l'una e l'altro avevano goduto nel passato".

Ma non è un processo "acquisito una volta per tutte" e su questo vigila e si muove l'antimafia sociale che con le sue manifestazioni accompagna l'operato della magistratura.

Alcuni contestano e tacciano di eccessivo protagonismo i magistrati impegnati in tale ambito, perché, inizia da questo assunto lo speciale "La mafia impunita" la tifoseria di questo vasto movimento d'opinione, nei loro confronti, li "porta a rompere la discrezione che la loro delicata attività richiede e ad essere meno sereni nel giudizio. Tommaso Buscetta però quando decise di collaborare, con Falcone fu chiaro "Io parlo perchè c'è lei, con altri giudici non avrei parlato".

Gli ergastoli inflitti nel maxi processo degli eredi di Chinnici, Falcone e Borsellino, s'inseriscono nel conteggio dei dati forniti dal magistrato Gioacchino Natoli "dall'Unità d'Italia fino al 1992 a fronte di almeno 10.000 omicidi ci furono solo 10 ergastoli di mafiosi in Sicilia, mentre ce ne saranno ben 450 solo tra il 1993 e il 2006 nel solo distretto di Palermo".

La morte dei due giudici, nel 1992, darà un'ulteriore sterzata all'avvenuta svolta, rendendo ancora più vigile e solerte l'azione dell'antimafia sociale. Comunque "le relazioni amorevoli", "i reciproci servizi" sono dure a morire e incontreranno l'atteggiamento benevolo non solo di procuratori, ma anche di prefetti e questori.

Nel 1995 il prefetto di Caserta, Luigi Damiano, affermerà: "Da quando sono qui, da due anni e mezzo, non ricordo qualche connessione tra cave e camorra o malavita in genere". "Eppure il Clan dei Casalesi per anni aveva dominato nel campo degli inerti". Ancora nel 1997, quando la camorra casalese deteneva il controllo dei rifiuti, il nuovo prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, dirà "per quanto riguarda le presenze malavitose nel settore siamo ancora ai "si dice". Riscontri obiettivi sulla presenza della criminalità organizzata non ne abbiamo".

Quando poi si stava prefigurando un radicamento mafioso in alcune regioni del Nord il prefetto di Milano, Gian Valeri Lombardi, nel 2010, dichiarerà: "anche se sono presenti singole famiglie, ciò non vuol dire che a Milano e in Lombardia esista la mafia". Un richiamo merita ancora un'altra forma tipica dell'impunità, ossia la latitanza. "Se si analizza il numero dei latitanti che per anni e anni hanno potuto vivere tranquilli, fare figli vedersi con i familiari sicuri della tolleranza anche delle forze dell'ordine, si resta allibiti".

Qui basta ricordare i 43 anni di Bernardo Provenzano e i 24 anni di Totò Riina, appartenenti a Cosa Nostra, i 24 anni di Giuseppe Giorgi e i 20 anni di Domenico Condello, entrambi boss della 'ndrangheta. "Un caso a parte - narrano gli autori dello speciale - è quello del giudice di Cassazione Corrado Carnevale, soprannominato "l'ammazzasentenze" per i numerosi annullamenti di processi per motivi formali grazie ai quali il gotha della mafia usciva sempre impunito.

Il formalismo giuridico è stato nel tempo uno degli strumenti più utilizzati dalla magistratura per smontare i processi mafiosi" e Giovanni Falcone, il cui giudizio su Carnevale era netto "si adoperò affinché non fosse sempre lui a giudicare le sentenze che riguardavano mafiosi".

E si battè fino a quando non venne emanato un apposito "provvedimento legislativo ad hoc per ottenere la rotazione delle attribuzioni in Cassazione nei processi di mafia". "Insomma è indubbio che il successo della mafia nella storia italiana è stato anche un problema di giudici". Si chiedono gli autori: "In quale parte dell'Occidente sviluppato è avvenuto qualcosa del genere?" E proseguono "L'Italia è anche la nazione in cui per anni alcune carceri sono state controllate da mafiosi, 'ndranghetisti e camorristi, come ben testimonia la storia di Raffaele Cutolo, capo della NCO (Nuova Camorra Organizzata), e che, pur avendo trascorso molta parte della sua vita in carcere, era riuscito a comandare un esercito di più di 5000 uomini. Tutto è ben documentato in un

libro dal titolo "Sapevamo già tutto" del generale dei carabinieri Giuseppe Governale. Negare l'evidenza, tuttavia, è stata a lungo la la posizione di molti prefetti e questori come la documentazione storica, di pochi decenni fa e a salire a più di un secolo, dimostra e prova.

Non ci si può, comunque, limitare esclusivamente alla magistratura in quanto, in questo annoso gioco sporco, capi di governo e onorevoli hanno avuto rapporti accertati di collusione con quella che continua a essere la consorterìa occulta più longeva d'Italia.

E' stato ampiamente verificato che hanno avuto rapporti con mafiosi "ben 5 presidenti del Consiglio , almeno 3 ministri degli interni e un vasto numero di ministri e parlamentari". Il marchese Starabba di Rudinì, uomo pubblico e di calibro, sarà a capo del governo italiano tra il 1891 e il 1892, davanti alla prima Commissione del 1876 parlerà dell'esistenza di una "mafia benigna". "Ma che cos'è questa mafia? Io dico che è innanzitutto una mafia benigna. La mafia benigna è quella specie di spirito di braveria, quel non so che di disposizione a non lasciarsi soverchiare, ma piuttosto soverchiare. Dunque mafioso benigno per così dire potrei esserlo anch'io".

Al marchese si rivolse Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele, prima vittima illustre di mafia, che così lo consigliò: " Se è convinto dei mandanti dell'assassinio di suo padre perché non li fa uccidere?". Un altro personaggio pubblico, Vittorio Emanuele Orlando che, prima dell'avvento di Mussolini, sarà, tra il 1917 e il 1919, anche capo di governo, in un comizio a Palermo nel 1925 proferirà:" Se per mafia, infatti, si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte; se per mafia s'intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro anch'io e sono fiero di esserlo". E che dire di Giulio Andreotti? " Ecco cosa scrivono realmente i giudici: " L'imputato con la sua condotta ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale..... anche nei periodi in cui rivestiva le cariche di ministro e di presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana, si adoperò in favore di Michele Sindona,....." " uno dei principali riciclatori dei soldi della mafia americana e siciliana" su cui pendeva, dal 24 ottobre 1974, un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta. " Se gli interessi di Sindona non prevalsero, ciò dipese dall'onestà e dal coraggio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il quale fu ucciso su mandato di Sindona". "...E Andreotti non venne condannato per associazione di stampo mafioso solo perché all'epoca dei fatti (prima del 1982)....tale reato non era ancora previsto dal codice penale".

Prima di parlare di un vivo redivivo, essendo stati fin qui menzionati morti e vittime di mafia, non si può esaurire questo piccolo lavoro dedicato in massima parte al crimine organizzato di Cosa nostra, senza ricordare, rimanendo nel campo della magistratura e delle forze dell'ordine, l'operato e il sacrificio di Cesare Terranova che insieme al maresciallo Lenin Macaluso vennero trucidati il 25 settembre 1979. Terranova fu il primo giudice che tra il 1955 e il 1960 mando' a processo la cosca di Corleone. Di questa faceva parte "la primula rossa" Luciano Liggio, che, finalmente sarà poi tra i condannati del maxi processo del 1987.

E Rosario Livatino, il giudice ragazzino che a 37 anni il 21 settembre 1990, subirà un agguato mortale a opera della "Stidda", la mafia agrigentina. Il giudice verrà beatificato dalla Chiesa nel 2021. A loro va il nostro grazie per l'eroico coraggioso servizio, svolto all'insegna della libertà e della giustizia e in contrasto con la questione mafiosa , come verrà scritto nella conclusione dello speciale e che si riporterà.

Il redivivo in questione che, avvalendosi di uno stretto collaboratore siciliano, si è

relazionato con il mondo mafioso è il milanese Silvio Berlusconi. Da imprenditore entra in politica nel 1994 con il suo partito-azienda, Forza Italia. Rispetto a Giulio Andreotti, come si legge in "La mafia impunita" i suoi rapporti tramite " il suo principale collaboratore (Marcello Dell'Utri) e i mafiosi siciliani sono ancora più impressionanti e documentati. Rapporti che iniziano nel 1974 e si protraggono per un ventennio. Negli anni '70 i sequestri di persona sono diffusi, specie in Lombardia, e l'imprenditore per proteggere la sua famiglia , tramite Dell'Utri, chiede direttamente aiuto ad alcuni capi-mafia.

Questi gli suggeriscono di assoldare Vittorio Mangano "formalmente come stalliere ma nei fatti come sovrintendente alla sicurezza dei suoi cari e dei suoi beni immobili...Ma non si tratterà solo di protezione chiesta a criminali in cambio di soldi ma anche di molto altro". Dell'Utri, diventato nel frattempo senatore, sarà incriminato, processato e condannato , nel 2004, "a nove anni di reclusione, i giudici scrivono: "La pluralità dell'attività posta in essere da Dell'Utri, per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di Cosa nostra, alla quale è stata, tra l'altro, offerta l'opportunità, sempre con la mediazione di Dell'Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell'economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che politici". Nel 2010 la condanna è ridotta di due anni e verrà confermata , con sentenza definitiva della Cassazione, nel 2014 .

E ci si chiede , come se lo sono chiesti gli autori di " La mafia impunita", come ha potuto un imprenditore politico che ha come collaboratore un amico di mafiosi, "diventare presidente del Consiglio dei ministri dell'Italia e avere relazioni con dei rappresentanti di un'organizzazione criminale ritenuta dalla legge della nostra Repubblica tra le più pericolose al punto di punirla con una legislazione speciale? La risposta l'abbiamo anticipata ma la si ripete : " L'Italia è l'unico paese nell'occidente in cui la sfera politica e quella criminale si sono così fortemente intrecciate con l'avallo dei diversi esponenti della magistratura e delle forze di sicurezza... Consiste in ciò l'originalità della questione mafiosa in Italia " non è parte della storia del crimine , ma è dentro fino in fondo alla storia delle classi dirigenti italiane e della loro concezione dello Stato. Che c'entra l'antimafia sociale con questa lunga e pesante responsabilità politica e istituzionale?".